

Un giorno per tutta la vita
Il Bar-Mitzv`a secondo l'uso tripolino

*A cura di
Rav Shalom Bahbout
e Roger Hannuna*



*In occasione del Bar-Mitzv`a di
Robert Hannuna*

Roma - Shabbat Parashat Qorach

30 Sivan 5753 - 19 Giugno 1993

Digitalizzato nel 5779 - 2019 da

www.torah.it

שמואל הקטן אומר: בן חמש שנים למקרא,
בן עשר למשנה, בן שלוש עשרה למצוות.....
(פרקי אבות, פרק ה)

“Samuele il piccolo diceva: «cinque anni è la giusta età per imparare a leggere, dieci per lo studio della Mishnà, tredici per l’osservanza delle mitzvot.....»” (Avot, cap. 5: 25)

Un giorno per tutta la vita
Il Bar-Mitzv`a secondo l'uso tripolino

A cura di
Rav Shalom Bahbout
e Roger Hannuna

In occasione del Bar-Mitzv`a di
Robert Hannuna

Roma - Shabbat Parashat Qorach

30 Sivan 5753 - 19 Giugno 1993

Stampato in 300 esemplari
numerati a mano

Copia n° 098

In copertina: "Bar-Mitzvâ Set", mini scultura dell'artista israeliana
Lorna Sakalowsky - Gerusalemme

Generalmente si traduce *Bar-Mitzvâ* con “il figlio della mitzvâ”, una traduzione che, anche se letterale, non rende tuttavia il senso dell’espressione ebraica. *Bar*, “figlio” in aramaico, quando si trova unita a un’altra parola significa “adatto” e “portatore” di una certa qualità. Si diventa *Bar-Mitzvâ* a tredici anni compiuti (il che significa, in pratica, a tredici anni e un giorno ¹) e si mantiene questa qualità per tutta la vita. E’ chiaro tuttavia che, in quanto tende a valorizzare ogni occasione della vita dell’uomo, l’Ebraismo dà al momento del passaggio dallo status di *qatan* (piccolo) a quello di *gadol* (grande) un particolare rilievo. L’assunzione dell’obbligo a compiere le mitzvot, dell’entrata a pieno titolo nel *Kelal Israel* con tutti i diritti e i doveri che ciò comporta, rappresenta un momento speciale nella vita di ogni ebreo, momento in cui finalmente si attua il principio “*Gadol metzuvè ve-osè mi-mi sheenò metzuvè ve-osè*” (Qiddushin 31a): “Colui che compie una mitzvâ, in quanto ne ha avuto l’ordine, è più grande di colui che la compie senza averne avuto l’ordine”. E’ questo un principio che dà alla mitzvâ un valore assoluto, indipendente da chi la esegue e dai significati che le si possono attribuire: spesso si sentono fare affermazioni come “mangio kasher perchè è più igienico” o altre

¹ La fonte più nota per quanto concerne l’età del Bar-Mitzvâ è quella riferita nel Trattato dei Padri (Avot 5: 21): “tredici anni è (l’età giusta per l’osservanza) delle mitzvot”. Per tredici anni completi si intende tredici anni ebraici completi, secondo il conteggio che deriva dal ciclo diciannovenne ebraico, quindi gli anni possono essere semplici o embolismici (di tredici mesi). Come tutte le “misure” anche questa è considerata *Halakhâ le-Moshè mi-Sinai* (norma a Mosè dal Sinai). Qualcuno ha voluto trovare un cenno a questa misura nella Torà. E’ scritto “Simeone e Levi, fratelli di Dina, prese ognuno (lett. ogni uomo - *Ish*) la sua spada” (Genesi 34:5): Levi aveva allora tredici anni e viene chiamato *Ish* (uomo). Inoltre, secondo quanto si deduce da Numeri 5:5 (“Un uomo o una donna quando faranno una delle colpe dell’uomo”), l’obbligo ad eseguire le mitzvot e le relative punizioni ricadono solo su chi è considerato *Ish*. A parte l’età, si dovrebbe anche tenere conto del fatto che il ragazzo abbia effettivamente raggiunto la pubertà; tuttavia si ritiene che, mediamente, i ragazzi a tredici anni l’abbiano già raggiunta.

simili; la mitzvà, invece, va fatta non semplicemente per soddisfare un proprio bisogno, perchè allora essa si ridurrebbe a un mero servizio della propria coscienza, ma va eseguita in quanto atto di *'Avodat Hashem*, cioè servizio del Signore. Nel passare dallo status di *qatan* a quello di *gadol*, si passa dall'essere servi di se stessi e dei propri istinti all'essere *'Eved Hashem*, cioè servo del Signore e, in quanto tale, capace di controllare i propri istinti: l'uomo raggiunge la grandezza, paradossalmente, proprio quando diviene servo.

Tra gli atti che accompagnano il momento del passaggio, mettere i tefillin è indubbiamente il più caratterizzante: non è un caso che secondo l'uso tripolino, anzichè "fare il Bar-Mitzvà" si usa dire, appunto, "indossare i tefillin". Tra i significati più immediati di questa mitzvà vi è quello di ricordare l'uscita dall'Egitto, la liberazione dalla schiavitù per divenire servi del Signore (secondo la nota affermazione attribuita a Dio stesso: "Essi sono miei servi e non servi dei miei servi")².

L'educazione alla mitzvà, alla libertà nella schiavitù, è uno dei compiti fondamentali che la tradizione attribuisce ai genitori, quando il figlio è ancora *qatan*. I rapporti di responsabilità tra genitori e figlio cambiano dal momento del Bar-Mitzvà: il padre dice la seguente benedizione: *Barukh she-pitterani me-'onshò shel zè*, "Benedetto colui che mi ha liberato dalla punizione di costui", perchè fino a quel momento era il padre ad avere la responsabilità delle mancanze commesse dal figlio; da questo momento il figlio diventa responsabile delle proprie azioni. Alcuni, tuttavia, danno a questa frase l'interpretazione opposta: è il figlio che deve ringraziare perchè le sue responsabilità vengono finalmente divise da quelle dei genitori e quindi non può essere punito per le colpe da loro commesse.

² Per quanto concerne il momento in cui il Bar-Mitzvà inizia a mettere i Tefillin, Penè Moshè (Commento a T.Y. Berakhot 3:3) osserva che i bambini non sono in grado di mantenere pulito il proprio corpo e per questo sono esentati dall'obbligo di mettere i Tefillin. Tuttavia i Maestri discutono se un bambino che sia arrivato all'età in cui può essere educato debba essere educato o meno anche a metterli. Dato che i Tefillin devono essere conservati con una cura particolare a causa della loro *qedushà* (santità), si tende a rinviare il momento dell'educazione a metterli fino a due o tre mesi prima del Bar-Mitzvà (Maghen Avraham, 37: 3 nota 4) o a un mese prima (Arukh Ha-shulkhan 37). Da segnalare che l'uso tripolino è comunque di non far "indossare" i tefillin prima del Bar-Mitzvà: infatti si mettono solo a partire dalla domenica successiva.

Questa benedizione non viene ricordata nel Talmud, e va quindi detta senza dire esplicitamente il nome di Dio. In genere, si usa dire questa benedizione dopo che il ragazzo è andato alla lettura della Torà per la prima volta, perchè in quel momento diviene pubblicamente manifesto che il giovane è diventato Bar-Mitzvà.

Come per altri importanti momenti della vita ebraica, anche in questo caso si usa fare una *se'udat mitzvà*, un pasto di mitzvà, nel giorno in cui il figlio entra nell'obbligo delle mitzvot. L'atmosfera che regna nella maggior parte dei "pasti di mitzvà" è, purtroppo, assai diversa da quella che dovrebbe esserci secondo quanto abbiamo cercato di spiegare sin qui. Il senso di questo "pasto di mitzvà" sta nel fatto che i genitori ringraziano il Signore per avere avuto il merito di vedere il proprio figlio entrare nel patto delle mitzvot, patto che rende diverso il popolo d'Israele dagli altri popoli.

Solo chi ha la forza di essere tutti i giorni Bar-Mitzvà, e non un solo giorno nella propria vita, è veramente entrato nel patto delle mitzvot e sarà certamente in grado di trasmetterlo alle future generazioni.

Il Bar-Mitzvà secondo l'uso tripolino

Nelle Comunità ebraiche della Libia, l'ingresso nella società degli adulti del giovane che aveva compiuto i tredici anni, si svolgeva secondo un rituale ben preciso che era stato tramandato di generazione in generazione.

I genitori provvedevano all'acquisto di un vestito nuovo per l'occasione, mentre erano i nonni che generalmente provvedevano all'acquisto del *Tallet* e dei *Tefillin*. La zia si preoccupava di ricamare l'*Arbà kanfot* e il sacchetto in cui andavano riposti il *Tallet* e i *Tefillin*.

Il Giovedì che precedeva il sabato in cui il ragazzo era chiamato alla lettura della Torà, la famiglia usava invitare alcuni dei compagni del ragazzo perché, in segno di onore, si tagliassero i capelli con lui. Nella casa del Bar-Mitzvà veniva portato un *Sefer Torà* e un'orchestra con tamburi e strumenti a corda suonava per creare un'atmosfera più gioiosa. In quell'occasione le donne cantavano un inno che viene riportato più avanti.

Il sabato mattina il ragazzo indossava da solo la biancheria intima, mentre ad alcuni parenti veniva assegnato il compito e l'onore di

vestirlo: chi gli metteva la camicia, chi il vestito, chi il cappello, chi le calze e le scarpe. Intanto i genitori distribuivano ai presenti caffè e liquore (ma in piccola quantità, perché non si può bere prima della preghiera).

La madre riempiva una brocca d'acqua e aveva il privilegio di versare dell'acqua sulle mani del figlio. Questo gesto può essere forse paragonato a quello che fanno i Leviti quando lavano le mani al Kohen prima che questi dia la benedizione: il ragazzo entra a far parte con tutti i doveri e i diritti nel *Mamlekheth Kohanim*, cioè nel Reame di Sacerdoti, così come è chiamato il popolo d'Israele nella Torà prima di ricevere i dieci comandamenti. È significativo che questo atto venga fatto dalla madre e non dal padre: non dobbiamo dimenticare che è la madre che ha il compito di educare il figlio nei suoi primi anni e di condurlo al Talmud Torà a studiare.

Il figlio, poi, chiedeva perdono ai genitori per tutte le occasioni in cui li aveva fatti adirare. Questo fatto era importante non solo per il passato, ma soprattutto per il futuro: esso significava infatti un impegno maggiore del ragazzo a rispettare e onorare i genitori. A volte il Maestro che lo aveva preparato, lo aiutava a prepararsi un discorso da tenere il sabato.

Prima di lasciare andare il ragazzo al Tempio, lo stesso Maestro gli faceva un discorso di questo tenore: "Sappi che prima eri un ragazzo minorenni, ed anche se peccavi non eri passibile di pena. Ora invece sei un uomo, passibile di pena: e Dio tutto giudica. Recita sempre le preghiere del mattino, del pomeriggio e della sera. Non trascurare le benedizioni di rito, prima di prendere qualsiasi cibo o bevanda. Quando vai al bagno, lavati con acqua. Guardati dal rubare, dal commettere ingiustizie, dal dire falsa testimonianza, dal giurare invano. E ricordati di onorare il padre e la madre."³

Il padre o il nonno ammantavano quindi con il *Tallet* il ragazzo che diceva la relativa benedizione e la benedizione per le cose nuove (*Shehecheianu*). Il padre del ragazzo diceva: "Benedetto il Misericordioso che mi ha tolto la responsabilità dei peccati di costui" (*Barukh Ha-rachaman she-pitterani me-'onshò shel zè*).

Il ragazzo camminando a piccoli passi, col volto coperto dal

³ Il discorso è riportato in "Gli Ebrei in Libia" di Cohen - Moreno a pag. 144

Tallet, si avviava finalmente verso la Sinagoga, sostenuto ai lati da due coetanei. I parenti lo seguivano cantando degli inni (*Im Chakham libbekhà*).

Anche al ritorno dalla Sinagoga, il ragazzo veniva accompagnato a casa da parenti e amici con canti e inni. Questo rito negli ultimi tempi della residenza ebraica in Libia era stato abbandonato, perché gli ebrei erano andati ad abitare in quartieri a popolazione non esclusivamente ebraica.

Quando il ragazzo veniva chiamato alla lettura della Torà veniva cantato un inno (*Iaghil veismach*).

Infine, la domenica mattina, il ragazzo andava al Tempio ad “indossare” i *Tefillin*.

Da segnalare il fatto che l’uso tripolino è di celebrare il Bar-Mitzvà esclusivamente di sabato. Si celebra il lunedì o il giovedì, in tono dimesso, solo se è venuto a mancare uno dei genitori.

Il Bar-Mitzvà di un ragazzo era una buona occasione per fare della *tzedaqà*. Spesso accadeva che i genitori di un ragazzo in età da Bar-Mitzvà, “adottassero” per quell’occasione un ragazzo orfano o bisognoso della stessa età e gli facessero tutto ciò di cui aveva bisogno per il Bar-Mitzvà: i genitori non facevano la minima differenza tra quanto preparavano per il proprio figlio e quanto facevano al ragazzo “adottato”.

Un altro uso era quello di organizzare il Bar-Mitzvà a un gruppo di ragazzi bisognosi nel giorno di Shavuot, giorno che ricorda il dono della Torà e che quindi ben si adattava all’occasione dell’accettazione delle mitzvot da parte dei giovani.

Shalom Bahbout

Inni in onore del Bar-Mitzv`a

Diversi inni venivano (e in parte vengono tuttora) cantati in onore del Bar-Mitzv`a. Ne riportiamo di seguito alcuni con la relativa traduzione.

L'inno seguente, traslitterato dall'arabo, veniva cantato dalle donne presenti al taglio dei capelli del ragazzo.

Yah hassan hassenu

Yah hassan hassenu
Fi dar qabliyah
Nhar khasane'tc wuldi
Ymutu l' 'ada miyyah

Ash'alu qandilu
Ukettrulu el ziiytc
Yah dahl khassanu
Aroste fil bitc
Ubu 'ala raso
Yksilu hattallet

Yalla ya sidi,
Uahditcu 'amrtc
Ya 'aud Allah l' mmo
'Al ha qad ma sebrtc

Yalla ya sidi
Haditcu tc 'allatc,
Ya aud Allah l' mmo
'Al ha qad ma 'estennatc

Barbiere! Tagliaglieli!

*Barbiere! Tagliaglieli,
Nella mia stanza occidentale.
Nel giorno in cui mio figlio taglia i suoi capelli,
Muoia il mio nemico.*

*Accendetegli un lume,
Aggiungetegli olio d'oliva,
O barbiere, vieni, orsù!
E anche la sua sposa è in casa ⁴,
E suo padre è su di lui,
E gli fa indossare il tallet.*

*Oh Signore!
La sua sapienza è aumentata.
Dia il Signore a sua madre,
Ciò che desiderava.*

*Oh Signore!
La sua sapienza è salita.
Dia il Signore a sua madre,
Ciò che si aspettava.*

⁴ Sembra si faccia qui riferimento al fatto che nella cerimonia del taglio dei capelli nei tempi più antichi, fossero presenti anche i genitori della futura sposa; Chaim Halfon (Lanu u-levanenu, 1986 pag. 218) racconta che nel 1934 aveva avuto occasione di assistere a Zliten contemporaneamente a una cerimonia di Bar-Mitzvâ e a un fidanzamento.

Accompagnando il ragazzo alla Sinagoga si canta il seguente inno, il cui acrostico è "Avraham".

אם חכם לבך

סימן אברהם

אם חכם לבך בני ישמח לבי אז גם אני
קח אמרי אתך בני. שמור ואמור הנני.

ברכות אביך גברו, ברכות אברהם ויצחק.
ענו כלם ואמרו יקרא זרע ביצחק.

ראה בנים לבניך, יהיו סביב שלחנך.
ישלח מלאך לפניך, נצב על יד מינך.

החכמה וגם המדע, נתונים לך פדרדע,
את אלהי אביך דע, כבניהו ויהוידע.

ממני פריך נמצא. כי מוצאי חיים מצא.
כפורחת עלתה נצה. רב תבונה גדול עצה.

Se il tuo cuore è diventato saggio

*Se il tuo cuore è diventato saggio, figlio mio,
Allora anche il mio cuore gioirà.
Prendi con te, figlio mio, le mie parole,
Conservale e dì: eccomi!*

*Le benedizioni di tuo padre hanno superato
Le benedizioni di Abramo e Isacco.
Tutti hanno risposto ed hanno detto:
"La tua discendenza prenderà nome da Isacco".*

*Tu possa vedere figli ai tuoi figli,
Essi saranno intorno al tuo tavolo.
Egli invierà un messo di fronte a te,
Si poserà sulla tua destra.*

*Sapienza e conoscenza
Ti sono dati come Dardà ⁵.
Conosci il Dio di tuo padre
Come Benaià ⁶ e Iehoiadà.*

*Da me il tuo frutto deriva,
Poiché chi mi trova, trova la vita.
Spuntati i germogli, ha messo i fiori
(Per divenire) grande in intelligenza e in consiglio.*

⁵ Personaggio dell'antichità famoso per la sua sapienza (Re I, 5:11)

⁶ Figlio di Iehoiadà, eroe tra i prodi del Re David (Samuele II, 20:23)

Il sabato quando il ragazzo viene chiamato al Sefer, prima della lettura si canta la seguente poesia:

יְגִיל וַיִּשְׂמַח

יְגִיל וַיִּשְׂמַח לְבִי גַם אֲנִי
בְּשִׂמְחַת חֶתֶן יְהִי אֵלַי חֶתֶן אֹר עֵינַי.
כְּיוֹם מִתֵּן תּוֹרַת מֹשֶׁה יְהִי יְהִי
יְהִי לִי לְעַם הַבּוֹחֵר בְּחַיִּים.

שִׁירָה חֲדָשָׁה חֲדָשָׁה נְשׂוֹרֵר
עַת לְיִשְׂרָאֵל, יְהִי אֵלַי לְיִשְׂרָאֵל יֹאמֶר
אֲשֶׁר בָּא לְצִיּוֹן גּוֹאֵל יְהִי יְהִי אֵלַי יוֹם זֶה
הוּא חֶבִיב הוּא חֶבִיב לְאֵל.

Quando il Bar-Mitzvè torna al suo posto, l'ufficiante e il pubblico dicono:

אוֹרֵךְ יָמִים וְשָׁנֹת חַיִּים וְשְׁלוֹם יוֹסִיפוּ לָךְ. כִּי בִּי
יִרְבוּ יָמֶיךָ וַיּוֹסִיפוּ לָךְ שָׁנֹת חַיִּים.

Gioisca e si rallegrì

*Gioisca e si rallegrì il mio cuore
Nella gioia dello sposo, oh mio Signore,
Sposo, luce dei miei occhi.
Come il giorno del dono della Torà di Mosè,
Oh Signore, questo (giorno) sarà per me,
Per il popolo che sceglie la vita.*

*Una cantica nuova, davvero nuova canteremo,
Nel momento in cui a Israele oh mio Signore,
A Israele verrà annunciato
Che è giunto per Sion il redentore.
Oh Signore mio Dio, questo giorno
E' caro, è caro al Signore.*

*Lunghi giorni, anni di vita e pace ti vengano aggiunti, perchè attraverso di
Me i tuoi giorni si moltiplicheranno ed anni di vita ti verranno aggiunti.*

Bibliografia

Mardocheo Cohen - Martino Mario Moreno: *"Gli Ebrei In Libia (Usi e Costumi)"*; Sindacato Italiano Arti Grafiche - Roma.

Chaim Halfon: *"Lanu u-levanenu"*; a cura di "Jad la-ghibborim" (Bet ha-keneset e Centro Comunitario Libico), seconda edizione 1986.

"Iahadut Luv", a cura della "Vaad Qehillot Luv be-Israel" (con particolare riferimento alla sezione *"Havai Uminaghim"* a pag. 392, curata da rav Frigia Zuares z.l.), 1960.

Frigia Zuares - Frigia Taiar: *"Seù Zimrà"*; a cura della "Vaad Qehillot Luv be-Israel", 1979.